

## **BINARIO “MORTO”**

Nel 1972 a Milano esistevano ancora gli scali merci ferroviari: Milano Porta Romana, Milano Farini, Milano San Cristoforo, Milano Porta Vittoria, Milano Porta Genova e Milano Greco Pirelli. Lo scalo merci di Milano Farini era il più grande d'Europa ed anche il più importante d'Italia perché era raccordato con la dogana di via Valtellina e consentiva agli importatori di fare lo sdoganamento delle merci nella stazione di arrivo piuttosto che al transito di confine. In questo enorme scalo, i ferrovieri facevano i turni in terza ovvero lavoravano anche di notte.

Quella sembrava una notte come tante ma non fu così per uno dei venti ferrovieri in servizio.

Due fari squarciarono il buio di quella fredda e nebbiosa serata invernale, una Simca 1000 verde metallizzata imboccò il piccolo viale che costeggiava il palazzo delle poste “Pacchi Farini” di piazzale Lugano e andò a fermarsi nel parcheggio antistante l'ufficio del Capo Stazione. Il motore cessò di sbuffare, i fari si spensero e una portiera si aprì cigolando, una goffa figura si stagliò sotto la fioca luce di un lampione, era l'assistente capo Leone Brambilla.

Esemplare in via di estinzione, l'assistente capo era una figura professionale in perenne crisi d'identità perché collocata nella scala gerarchica, a metà strada tra la manovalanza e l'impiegato di concetto.

Ormai prossimo alla pensione (all'epoca bastavano 35 anni), Leone, che per il suo inesistente coraggio non avrebbe potuto avere un nome meno adatto, aveva trascorso tutta la sua esistenza di ferroviere in quell'enorme scalo merci di Milano di cui conosceva ogni traversina, bulloni compresi. Era stato assunto come manovale quando era poco più che un ventenne e dopo parecchi anni era stato promosso assistente, infine era giunta per anzianità la promozione che aveva tanto sognato ad assistente capo. La sua gioia non era tanto per il modesto aumento di stipendio ma soprattutto per quella parolina magica “capo” che in ferrovia significa poco o niente in quanto sta come prefisso davanti a quasi ogni qualifica (capo stazione, capo gestione, capo tecnico, capo tronco, capo manovra ecc.), ma nella comune

accezione del mondo esterno la parola capo identifica una persona che detiene un certo potere e lo esercita tramite il comando. Leone giocava proprio su questo equivoco per vantarsi con parenti e amici tutte le volte che sbandierava la sua qualifica di capo.

Di carattere mite era assolutamente un metodico, ogni sua operazione si ripeteva sempre allo stesso modo da trentacinque anni. Era uno spettacolo vederlo quando, sempre alla stessa ora dopo l'ultimo treno della notte, consumava in ufficio il suo pasto abituale. Andava a prendere in macchina la borsa di finta pelle nera che un giorno molto lontano era appartenuta al figlio studente e la poggiava sulla sedia. Cominciava ad apparecchiare la scrivania usando come tovaglia due moduli di servizio, poi con molta calma e sempre nello stesso ordine tirava fuori dalla borsa la bottiglia di barbera, la schiscetta, le posate, il bicchiere e per finire la solita mela al giorno che toglie il medico di turno. Dopo mangiato si accendeva una nazionale senza filtro e distendendosi sulla sedia se la fumava lentamente godendosi la boccata dopo boccata.

Amava il suo lavoro in tutte le sue sfaccettature tranne una: la spunta notturna dei treni merci. Il motivo, molto semplice da intuire, era la paura di aggirarsi di notte in quell'immenso e deserto scalo merci che oltretutto confinava con il cimitero Monumentale.

In trentacinque anni di servizio ci aveva provato più volte a farsi coraggio ma poi si era rassegnato perché anche lui come don Abbondio aveva capito che il coraggio se non ce l'hai, niente e nessuno te lo potrà mai dare. Aveva allora trovato una soluzione molto astuta ed efficace, quella di farsi trovare come per caso davanti al distributore automatico del caffè alle 22,30 proprio nel momento in cui montava per il servizio di notte l'agente Polfer di turno. Prima lo salutava calorosamente poi gli offriva il caffè e al terzo sorso mentre parlava del più e del meno la buttava lì: "Perché questa notte non andiamo insieme a fare la spunta dei treni?". Il polferino accettava sempre di buon grado in quanto un giro di perlustrazione rientrava comunque nelle sue mansioni e farlo in compagnia era meno noioso che farlo da solo. Alla fine entrambi erano soddisfatti perché ognuno aveva il proprio tornaconto, ma chi godeva di più era comunque Leone che disponeva addirittura di una scorta armata.

Dopo aver chiuso a chiave la macchina si accese una sigaretta ed con passo apparentemente deciso si avviò verso l'entrata dello scalo Farini. Il povero Leone non poteva nemmeno lontanamente immaginare la nottata da incubo che il destino gli avesse riservato. Entrò nell'ufficio del dirigente movimento e salutò i presenti con un buonasera collettivo, poi si spostò nella stanza affianco e si presentò in perfetto orario dal collega smontante per ricevere le consegne. Ascoltava distrattamente parole che ormai conosceva da anni, poi improvvisamente si fece cupo in volto quando udì la seguente consegna: "Con il treno 54651 è arrivato il carro numero 21 83 2456472/9 contenente una salma diretta a Palermo, il materiale è in sosta sul 15° binario (proprio quello confinante col cimitero) ciao e buon lavoro".

"Buon lavoro un accidenti!" esclamò Leone davanti alla macchinetta del caffè ripensando alla salma e come se non bastasse, l'agente della Polfer era in ritardo. Aspettò ancora dieci minuti ma fu assalito dall'angoscia quando il ritardo si fece molto più consistente, decise allora di telefonare alla caserma di via Valtellina per chiedere informazioni. Quasi non credeva alle sue orecchie quando il piantone gli rispose: "Stasera non verrà nessuno allo scalo perché tutti gli agenti sono stati mobilitati alla stazione centrale per una retata".

La stazione Centrale di Milano, nel '72 non era ancora meta di disperati di qualsiasi nazionalità e i giardini adiacenti erano ancora semideserti. Comunque non pochi barboni indigeni, stanziavano all'interno della stazione in cui avevano stabilito la propria dimora, soprattutto nei mezzanini a destra e sinistra dello scalone dell'ingresso principale di piazza Duca D'Aosta.

Leone si sentì mancare, tutte le circostanze gli erano avverse, ormai il treno era piazzato da parecchio tempo e non poteva più indugiare per cui a malincuore si munì di torcia elettrica, biro, taccuino e con un mesto: "Allora io vado eh!" indirizzato al dirigente movimento si avviò. Pensieroso com'era non sentì nemmeno il capo stazione rispondere: "Era ora!".

Lo scalo merci gli apparve in tutta la sua immensa solitudine, si alzò il bavero imitando il gesto di Humphrey Bogart nel film "*Casablanca*", sperando di trovare il quel gesto un briciolo di coraggio in più, poi si avviò con passo traballante verso il treno della morte.

Come al solito incominciò la spunta dal vagone di coda annotando man mano sul taccuino i numeri dei carri con i relativi pesi. Non poteva però di tanto in tanto fare a meno di pensare alla salma: “Sarà un uomo o una donna? Quanti anni avrà?” e dopo un po’: “Sicuramente l’è un terùn che sta tornando al suo paese per la sepoltura”.

Tali pensieri che fino a quel momento avevano una certa logica, col passare dei minuti e con l’aumentare della paura incominciarono a deragliare (giusto per essere in tema), per cui incominciò a chiedersi: “E se non fosse morto del tutto? E se resuscitasse proprio questa notte?”. Con questi e molti altri pensieri degni di un film dell’orrore si avvicinava sempre di più al “carro funebre”. Guardò l’orologio, era quasi mezzanotte, il verso lugubre di un gufo appollaiato su un cipresso del cimitero Monumentale lo fece sobbalzare, contemporaneamente una nuvola scura cominciò a coprire la pallida luna rendendo lo scenario ancora più tetto.

Con passo incerto e dopo essersi fatto due volte il segno della croce riprese la spunta, ormai solo tre carri lo separavano dal luogo del terrore, ... due carri ... uno ... eccolo.. incominciò a scrivere. La sua scrittura non era mai stata delle migliori ma ora a causa del tremolio della mano non si capiva se scrivesse numeri o geroglifici. In lontananza, in direzione del cavalcavia Bacula, meglio conosciuto dai milanesi come ponte della Ghisolfa, il campanile della chiesetta del Borgo Santo Spirito cominciò a battere i rintocchi dell’ora. Guardò di nuovo l’orologio, il suo precisissimo Perseo (orologio ufficiale delle Ferrovie) segnava esattamente la mezzanotte, l’ora canonica in cui nei film dell’orrore succede inevitabilmente la cosa più raccapricciante. Con la mano sempre più tremolante si stava accingendo a scrivere la quinta cifra del numero, quando gli sembrò che il portello del carro cominciasse a scorrere. “Noo!” pensò “Non può essere vero! E’ solo frutto della mia fantasia!”.

Si diede uno schiaffo sperando di tornare alla realtà ma la porta continuava ad aprirsi emettendo un sinistro cigolio. Era pietrificato voleva gridare ma l’urlo gli si smorzò in gola, il portellone si spalancò e sulla soglia apparve, in un clima surreale, una figura cupamente ammantata. Il capo e il volto celati da uno scialle nero, gli occhi rossi come tizzoni lo fissavano e l’indice di una mano adunca era puntato verso di lui.

A questo punto finalmente riuscì a sbloccarsi e con uno scatto da centometrista si fiondò, senza mai voltarsi, verso l’ufficio del capo stazione in cui si catapultò gridando: “È vivo!! E’ ancora vivo!! E’ resuscitato!”.

Ci volle una buona mezzora e qualche grappino per fargli intendere che l'orrenda visione altri non era che la vedova del morto a cui le Ferrovie dello Stato avevano concesso il permesso di viaggiare nello stesso vagone, in accompagnamento alla salma.

La vecchietta, vestita a lutto dalla testa ai piedi secondo l'usanza del suo paese e con gli occhi rossi per il pianto, avendo udito dei passi si era affacciata per chiedere notizie sulla partenza del treno ma non aveva neanche fatto in tempo a dire: "Scusi ..." che Leone aveva già lasciato da un pezzo i blocchi di partenza.